



DIBATTITO. Il nostro colonialismo ha prodotto solo crimini o anche sviluppo? Storici a confronto: con il fascismo un'impronta razzista

Italiani in Africa, fatti e misfatti

DI MARCO UNIA

Una storia lunga appena sessant'anni, ma costellata di insuccessi, crimini e ingiustizie. E' questo il bilancio di sintesi che si deve trarre analizzando le vicende del colonialismo italiano, dai suoi albori verso la fine dell'Ottocento - lo sbarco in Eritrea nel 1885 - sino alla caduta dell'Impero dell'Africa Orientale italiana per mano inglese nel 1941. Un colonialismo che si è rivolto all'Africa come terra di conquista e che si è costantemente alimentato di un senso di superiorità della razza bianca, in base al quale ha potuto giustificare i propri misfatti. Su queste vicende gli storici di professione e l'opinione pubblica

Del Boca: col Duce una volontà di annientamento che non era presente nei governi liberali precedenti
Gabrielli: il nostro fu un modello per l'apartheid

hanno dimostrato in questi anni di non sottomettersi volentieri, rinunciando ad uno scavo in profondità, scegliendo una visione consolatoria e auto-assolutoria del comportamento degli italiani.

Il passaggio preliminare per raggiungere la verità sulle vicende coloniali è quella di ammettere che anche gli italiani - al pari di tutti gli altri popoli europei colonializzatori - ebbero un atteggiamento razzista nei confronti degli africani. Come spiega lo storico Giorgio Rochat, «l'assassinio dei neri era considerata una questione diversa dall'uccisione di un europeo: il pregiudizio di aver a che fare con esseri inferiori legittimava il ricorso a forme esasperate di violenza». Crimini verso la popolazione: compiuti sin dal primo sbarco in Eritrea del 1885, come dimostra la scoperta fatta da Angelo Del Boca sull'esistenza di un penitenziario sull'isola di Nocera in cui gli italiani rinchiodavano arbitrariamente gli indigeni accusati di disturbare l'ordine pubblica. Sulla base di queste scoperte sembra vacillare un altro assunto classico della storiografia italiana: che il razzismo sia stato un sottoprodotto marginale ed estemporaneo del periodo fascista. Per quanto riguarda il caso africano, Rochat è convinto

L'APPUNTAMENTO

Il mito della razza al Festival della storia

Si apre domani a Torino e proseguirà nei giorni successivi a Saluzzo e Savigliano (Cuneo), la terza edizione del Festival della storia sul tema «Di che razza sei? Un mito pericoloso». Molti gli appuntamenti dedicati al colonialismo italiano, fra cui il dibattito di venerdì 12 a Saluzzo su «L'Italia in Africa», con gli storici Angelo Del Boca, Gianluca Gabrielli e Giorgio Rochat, che qui abbiamo intervistato.



Soldati italiani in Etiopia nel 1915.

che tra il razzismo coloniale dell'Italia liberale e quello fascista vi sia principalmente una differenza quantitativa, un'escalation di violenza resa possibile dal controllo totale esercitato dal fascismo sull'opinione pubblica e sui mezzi di comunicazione. «Il fascismo aveva però una volontà di annientamento che non era presente nell'Italia liberale - precisa Del Boca -. L'intenzione era quella di sostituire completamente la popolazione autoctona con quella italiana, pensando di far emigrare in Africa 2 o 3 milioni di comadini». Anche Gianluca Gabrielli, insegnante e membro del Cesp esperto di questioni razziali, sottolinea la diversità tra

liberalismo coloniale e razzismo fascista, dato che quest'ultimo si basava su un antropologia accademica sostenuta dal regime e che teorizzava le differenze biologiche tra le popolazioni. Gabrielli mette anzi l'accento sul fatto che proprio quel razzismo nato dal contatto con le popolazioni africane divenni in seguito la base teorica su cui fondare le leggi razziali del 1938: «Tra le tante forme di razzismo che imperveravano in quegli anni, in Italia trionfò infatti la versione biologica, e infatti si cercheranno negli ebrei, come si è fatto con i neri, quei tratti somatici e genetici che dovrebbero differenziarli dagli italiani». La superiorità della razza era un fatto dato per

scontato a tutti i livelli e che finì per giustificare i peggiori crimini, suscitando lo sdegno della comunità internazionale verso l'Italia fascista. Mussolini nel 1936 si assunse la responsabilità dell'utilizzo del gas per piegare la resistenza degli etiopi, in violazione palese dei trattati internazionali che ne vietavano l'uso e che l'Italia aveva ratificato: una mossa suicida per il prestigio internazionale italiano, ma che si giustificava anche per la fretta del regime, che voleva schiantare il nemico e sognava di creare un vero impero nel volgere di pochi anni.

Rochat, grazie alla sua esperienza di storico militare è in grado di dimostrare come questo razzismo abbia coinvolto anche le truppe: «In assenza di spedite

Rochat: un razzismo che coinvolse anche le truppe. Ma il negus Haile Selassié nel 1941 ordinò ai suoi di evitare vendette contro i nostri soldati

indicazioni dagli alti comandi i soldati trovarono normale non fare prigionieri e passare tutti i nemici per le armi». Sulla base di queste premesse anche la breve dominazione italiana di Etiopia, Eritrea e Somalia, fu contraddistinta da metodi brutali. Del Boca e Gabrielli sottolineano come con la legislazione del 1936-1937 il fascismo introdusse un regime di segregazione razziale senza equivalenti in tutta l'Africa. «Le città vennero divise in quartieri per soli bianchi e per i neri, i meteci non vennero più riconosciuti in nessun caso come cittadini italiani, la legge prevedeva pene detentive per i bianchi che si mischiavano alla gente di colore. Il generale sudanese Snuts, arrivato in Etiopia al seguito degli inglesi, copio il sistema adottato dagli italiani e lo applicò nel Sud Africa dell'apartheid».

All'interno di queste vicende tragiche, è paradossale che l'episodio forse più luminoso della storia coloniale italiana sia ad una scelta compiuta dai colonizzatori. Fu infatti Haile Selassié, negus dell'Etiopia, ad ordinare nel 1941 ai suoi sudditi di astenersi da qualsiasi violenza contro gli italiani sconfitti dagli inglesi, in nome di quel dovere di perdono e tolleranza iscritto nelle norme della religione cristiana copta, maggioritaria nel paese africano.